

Federico Federici

APPUNTI DAL PASSO DEL LUPO



ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LA LUNA"

Le prose riunite in questo quaderno sono parte di una sequenza più ampia, che sto riordinando da appunti e corrispondenze, un po' reali e un po' immaginarie, accumulati negli anni.

Col tempo, ho notato che alcune lettere, mutilate delle formule rituali di saluto e di congedo, potevano sussistere in un corpo a sé, in molti casi incerto tra poesia e prosa. Sono ormai convinto che tale debba essere la loro forma e ho abbandonato qualsiasi tentativo di compiere ulteriori passi in una direzione o nell'altra.

Le lettere al padre, qui nelle ultime pagine del quaderno, sono state in altra occasione filtrate per prova attraverso le maglie più strette della poesia, che hanno qua e là trattenuto parole, modificato la curva di un verso, lasciandomi però insoddisfatto, come di fronte a un bel cespuglio di bosco potato e trapiantato in giardino. Ritengo perciò che tale incertezza di stile non vada ulteriormente accordata e costituisca la radice profonda di questa scrittura.

Il luogo degli appunti è anch'esso reale solo a metà. Con un sabotaggio della toponomastica, il Salto del lupo, ben vivo nelle memorie dell'ultima guerra e citato nella cronaca d'oggi solo per qualche suicidio nel suo strapiombo, diventa qui Passo del lupo e si colloca in un punto meno esposto tra le gole del Melogno, rifugio di animali selvatici e approdo di uomini che hanno perso il sentiero.

Quassù, in una piccola stanza di pietra, con l'unica finestra che dà su brevi radure, su pendii sbriciolati dal sole o sepolti in coltri di neve, ho l'impressione che testo e paesaggio si facciano il verso a vicenda, a nascondere l'unico enigma di sempre che tutto confonde. Allora, sporgersi sullo strapiombo o sul margine bianco dall'ultima riga, ripetersi in bocca una parola o portare alle labbra una foglia ed emettere un fischio sonoro nel vuoto, richiamo alle bestie nel bosco, sono in fondo ragioni di un'unica solitudine, che ci sacrifica vivendo.

Colle del Melogno, 6 settembre 2013

La neve copre sottovoce i nomi e i segni incisi ai tronchi. Nessuno per il freddo osa entrare più nel bosco a farne altri: le unghie immacolate rotte, i punteruoli e i chiodi curvi, atrofizzati gli arti, lenti.

I sempreverdi sparsi sui pendii fan segnaposto al bosco che verrà. I rovi sui sentieri sono grumi d'aghi e spine, delimitano campi vuoti e l'orlo dei burroni. Ogni albero si conta le sue foglie, impaurito che barbagianni o gufi ne feriscano una sola tra gli artigli, o le voraci bocche di scoiattoli rimangano impunte rosicchiando punte e gemme ai rami. Poi la notte piomba al suolo e tutto tace.

Son caduti i guizzi della fiamma nella stanza. Muore il fuoco nella legna, ma ancora un poco l'aria è calda. La mia vera guerra è dentro, irremovibile. I fili dei discorsi ripetuti in poche ore fitti e tesi mi condannano all'affanno. La parola stride all'inferiorità di questa condizione, appesa alla memoria si ripete, smette di significare. A pestare un tasto al pianoforte prima o poi si scorda. La parola deve farsi sempre intorno a qualcosa che da sola non afferra. A me importa di esser lì per ascoltarla.

Le rose e la bufera, la schiena e la corteccia, la vipera e la lingua: come s'infilavano precise allora le parole nel cerchio del bosco! In nessun altro luogo la vita confidava un dolce sfinimento, appesa a un nulla eppure smisurata! Le orbite degli occhi sempre piene di figure, la mente curva ai numeri del tempo e a volte si sfioravano altre cose, imponderabili creature che avrebbero potuto diventar parola, ma ci sono versi che neppure chi li ha scritti osa pronunciare.

Nella morte sarò anch'io più ostinato. Ribatterò al coraggio che le serve per chiamarmi. Dovrà staccarmi dall'ultima parola, togliermi la sillaba di bocca perché io scompaia dietro la mia voce dai palpiti nel mondo. Non c'è mai parola che varchi sola il labbro.

Giorni fa salivo a piedi un canalone secco sull'Appennino, che è gola ai temporali d'inverno. Taciturno e senza pace, andavo in cerca della cupa, illuminante solitudine, che dai confini si protende al mondo. Misuravo lentamente i miei progressi ribattendo il passo in terra. Tenevo sempre a distanza l'erba, presagendo il lampo della vipera fatale, lo scatto a tagliola del suo morso. Il sole a picco sulla testa riduceva gli occhi a un punto vago nei riverberi di luce del paesaggio. Raffiche di polvere seccavano il mio urlo in bocca, mettevano la terra nel respiro, mio sangue e mia carne vulnerabili alla vita! Avrei gridato anch'io col falco per la stravolta umanità fuori di senno, alle pietraie, ai gioghi, al passo irraggiungibile del lupo. Un grido spaventoso ma di meraviglia, di libertà da bestia cacciata via dall'uomo. Avevo invece forza appena di salire e a ogni metro un peso nuovo: che guerra d'arti e roccia tra la montagna e il corpo! Il volto nudo nel sudore santificava il sovrumano sforzo, teso a non mollare sino alla profondità del bosco, dov'è la luce più interiore. A pochi passi da un capanno, un solo arbusto all'orlo di un dirupo, in un via vai d'insetti tra i fiori appena schiusi, con una sagoma ben salda in punta ai rami. Deviai di scatto, attratto dal mistero: un nido caldo ancora di creatura a strapiombo sull'abisso. Il bordo era di spago, pezzi di corda o nylon, di stecchi e di pagliuzze la fitta trama a lato, qua e là del fil di ferro imbastito per rinforzo. Un po' di foglie, carta e piume dentro. Hai visto mai uomo morire in un letto più vero? Chi soffre si fruga sul petto, si torce sottili le dita alla croce, s'afferra e promette all'eterno. Chi soffre si frega: non sa che è negli occhi il suo cielo. A un passo dal bosco la morte non dice il suo nome e soffia dal vuoto la polvere al vuoto. Farà mai ritorno l'uccello in un'altra stagione? O già come noi si allontana rincorso dall'ombra – la forza nell'ala, l'istinto, il pensiero... Quel nido lasciato è il mio petto scavato da dentro, la forma invisibile, incisa dal peso del tempo. Un povero suono mortale è la voce, così come un altro. Un graffio, un rumore. Nessuna parola dà pace dov'è pronunciata. Ben altro da tutta una vita è il silenzio che più non ti aspetti nel cuore del mondo. Sapessi io solo di un canto, un incomprensibile fischio, un grugnito lanciato dal fondo del bosco! In cerca di un'eco la voce si perde, s'avvera l'addio.

Padre,

ti dedico il verbo *sfiurare*, perché è in esso che si addormentano i fiori tra le dita e si rompe il legame del cielo, dei rami ghiacciati in un tremito di rose e la terra vibra e le foglie fremono battendo nella polvere e l'aria infiamma la pupilla, la luce cade, le mani pesano prima che tutto avvenga nelle cose, perché oggi ci hai detto addio tremando ed io non ti ho baciato per non farti piangere e la parola alta, la più alta che conosco dopo il tuo nome, dislocata da tutte le cose non sa trattenermi. E per seguire te un istante dopo, ho consacrato gli occhi uscendo e tu toccavi la mia stessa ombra, estesa – di noi ciascuno era metà –, premevi il dito sulla bocca per inghiottire piano un po' di fiato all'aria scossa, strappare la sillaba del dolore e chiamarmi.

Ma solo a non voltarmi sarei anch'io stato rapido abbastanza, per giungere al tuo petto di vento, calmare forse la bufera.

Oggi come ieri, raduno strette strisce di luce, mi affaccio a un davanzale scuro, mi sporgo alla neve di marzo, su panorami in una primavera da fiorire.

Guardo l'orbita già chiusa dell'insetto che mi cade a fianco. Imparo così a scoprire gli angoli dov'è raccolto il vento.

Padre,

la morte e la parola amore non sono state mai così vicine tra le rovine dei nostri giorni, mai si sono somigliate tanto illuminandosi a vicenda. L'una all'altra viene e nel più breve soffio della bocca getta la sua gemma nera.

Con che occhi gelidi e profondi contano i tuoi palpiti nei polsi, a strappi spingono quel sangue a farsi vivo nello sguardo, districano vene spente e nervi duri, danno traccia a fiumi senza pesci o terra, a righe verticali della voce e nel respiro a corde rotte: a tutto danno un nome su un atlante sempre più minuto.

Nella sola terra emersa tra le ciglia è l'acqua dello sguardo che riflette il mondo, muta, ferma.

Poi riprendono da capo e mi chiamano in disparte a sera, col pretesto di elencarmi bene tutte le tue ossa. Sono esatti, calmi e sembrano saperne il peso, contati i battiti dei giorni conoscere di te ogni cosa, essere altrettanti figli buoni ora che ti hanno ben frugato, radunati lì a parlare a un figlio solo, lasciato solo nel giudizio a risparmiare il padre.

Invece tutto è così vago nei miei occhi: non si sa nemmeno cosa vedano i tuoi occhi alle pareti azzurre o bianche di ogni stanza nuova, in cui ti portano a scoprire il nome del tuo male. Ogni gesto ha un numero sugli aghi, ogni tubo porta un'aria, un'acqua, un fuoco diversi.

Ma il tuo male è così chiaro dalla nascita: la bestia uguale in tutti, che fa nel corpo un nido lavorandoci una vita.

E la mia indole mansueta e silenziosa e schiva non sa lasciarti niente. Oggi non incontro solitudine felice lungo i fiumi o i boschi, ma la bieca, imposta, disumana assenza in tanti sguardi d'altri intorno, persi come noi e sfollati dalle visite serali.

Le mie parole troppo semplici traboccano per te e non fanno nulla. Le dita sono un pettine ai capelli. Non possiamo che ripeterci i comuni accordi, luoghi e nomi amati silenziosamente, che solo a noi ricordano la vita, il tempo e che sono pure i nomi d'altri e di altre vite e tempi, come Alfredo in un'altra stanza accanto. Nessuno veramente sa – nessuno può – l'amore o la morte dell'altro.

Adesso vorrei partire anch'io, liberamente come forse farai tu, senza sangue, tacere per l'ultima volta e riabbracciare l'ignoto – chissà il volto dell'eternità che ti sorveglia... – ma non si può decidere il segno di una stagione: a noi son date solo cose che accadono con il tempo.